

ORIZZONTI

VIAGGIO NELLE AZIENDE

italiane in Romania. Una terra colonizzata, come il Far West, dove gli specchietti e le perline di un tempo (quelli che i coloni europei regalavano agli indiani) ora sono le scarpe Nike e i centri commerciali

di Andrea Bajani

Laggiù nel Far East, dove i selvaggi lavorano in fabbrica

EX LIBRIS

Il fascismo è la forma che il consumismo prende quando decide di imboccare la strada della pazzia elettiva.

James Ballard

La prima volta che sono atterrato in Romania è stato un anno fa, aeroporto Otopeni di Bucarest, all'una e mezza del pomeriggio. Sono partito da Torino una mattina all'alba, senza sapere che cosa avrei trovato, con troppi pochi preparativi per avere delle aspettative da collaudare e troppi pochi pensieri pregressi per avere delle domande alle quali cercare risposta dall'altra parte dell'Europa. Sono partito con l'unica sensazione che quello che stavo facendo mi riguardava nel profondo. Quando sono salito sull'aereo avevo in tasca un paio di indirizzi, un numero di telefono romeno e sei o sette nominativi di aziende italiane da cercare e a cui chiedere udienza. Il motivo concreto per cui avevo deciso di partire era proprio quello: volevo incontrare e parlare con gli imprenditori italiani che avevano spostato la produzione (e in molti casi la residenza, la vita, gli affetti) in Romania. Perché la Romania? Perché la Romania era stata tra i primi paesi ad assistere alla delocalizzazione italiana, perché c'erano quasi ventimila aziende italiane che avevano piantato le tende là, e poi anche perché avevo quel numero di telefono in tasca, che rendeva più semplici tutte le cose. Questo mi sembrava un motivo sufficiente per fare questo viaggio, e per avere l'impressione che questo viaggio mi riguardasse profondamente, come italiano e come europeo dell'Europa dell'ovest, se ha qualche senso questa distinzione cardinale. Per quasi un mese, quindi, ho girato la Romania, salendo e scendendo da macchine, salendo e scendendo da autobus, salendo e scendendo da metropolitane, e soprattutto dondolando lentamente sui treni romeni. Da Bucarest sono passato in Transilvania, poi dalla Transilvania a Timisoara,

Dalla caduta di Ceausescu a oggi quasi ventimila fabbriche sono state trasferite qui dai nostri imprenditori

dove negli anni è sorto un autentico distretto industriale italiano. Il mese che ho passato là l'ho trascorso a fare domande, registratore alla mano, agli imprenditori italiani, e poi ai loro dipendenti romeni e poi via via ad altre persone romene finite sulla mia strada in quell'arco di tempo. Ma ora facciamo un passo indietro, torniamo indietro di 500 anni. Parliamo di Antonio Pigafetta. Antonio Pigafetta Patrizio, «vicentino e cavalier de Rodi», ci ha lasciato come testamento la testimonianza più sapida ed efficace di un esploratore in azione. Partito dalla Spagna al seguito di Ferdinando Magellano, «nell'anno della natività del Nostro Salvatore 1519», Pigafetta segue fedelmente Magellano nel suo giro del mondo. Ha tempo da perdere, soldi da spendere, e si imbarca pagando la sua quota, come un miliardario intubato dentro una navicella spaziale. Sono gli anni delle

prime colonizzazioni: le potenze europee hanno bisogno, per portare avanti i loro traffici, che esista un mondo tutto nuovo da sfruttare. E per sfruttarlo hanno necessità di comprovarne l'esistenza: è per questo che le potenze mandano in avanscoperta, con budget adeguati, ciascuna i propri esploratori. Ferdinando Magellano (e prima di lui Cristoforo Colombo) è tra questi. Il miliardario Antonio Pigafetta assiste, trascrive tutto nella sua *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*, e consegna ai posteri lo sguardo del colonizzatore sul mondo nuovo che si appresta ad essere colonizzato. Attraccati, tutti quanti, nella terra di Verzin, Magellano e compagni incontrano gli indigeni («vivono secondo lo uso della natura e vivono

centovincinque anni e cento quaranta») e interagiscono con loro. Ecco la descrizione che di questa interazione fornisce Pigafetta di ritorno dal viaggio intorno al mondo: «Per un amo da pescare o uno cortello davano 5, o 6 galline: per uno pettine uno paro de occati; per uno specchio o una forbice, tanto pesce che avrebbe bastato a X uomini; per uno sonaglio o una stringa, uno cesto de batate; queste batate sono al mangiare come castagne e longhe come napi; e per uno re de danari, che è una carta da giocare, ne dettano 6 galline e pensavano ancora averne ingannati». La storia della colonizzazione sta scritta tutta in queste righe, in cui c'è tutta la postura che nasce dalla percezione di una superiorità in qualche modo

evolutiva del colonizzatore sul colonizzato. Ma né Magellano (che non sopravviverà al suo giro del mondo, anche se lascerà sugli atlanti traccia imperitura del proprio passaggio) né il miliardario Pigafetta saranno i primi né gli ultimi. Si andrà avanti per secoli, di colonizzazione in colonizzazione, di selvaggi in selvaggi. E si passerà per la grande epopea del Far west, la colonizzazione più mitizzata della storia, più travisata dalle narrazioni epiche che l'hanno traghettata fin qui. I pionieri che alzano la polvere sulle strade, andando a ovest, incolonnati per vie non ancora calpestate dalla civiltà, e poi gli indiani, afasici e zotici (Pigafetta *docet*) accucciati dietro i cespugli con le penne infilate sulla testa, anelli metallici inseriti in tut-

te le parti del corpo, la bocca in grado soltanto di dire *Augh*, e le mani buone solo a lanciare frecce con l'arco o a modulare i suoni davanti alla bocca. Ecco, io quando ho preso l'aereo di ritorno da Bucarest, un anno fa, mentre sorvolavo la Romania per tornare in Italia, ho pensato di essere stato nel Far west. Nel Far east, per l'esattezza, dall'altra parte dell'ovest. Dall'alto ripassavo la sterminata campagna romena, campi su campi, e poi quelle infilate di capannoni messi l'uno accanto all'altro come Lego di colori diversi. E pensavo a quello che avevo visto, ai quei pionieri scesi lungo strade meno polverose di quelle del west, con ruote gommate e non con carrozze. E ho pensato che erano loro per primi, a raccontarsi come pionieri, seduti al sole a seccarsi la pelle davanti ai loro capannoni, nelle rare pause del lavoro. Erano loro per primi a raccontare i romeni come fossero indiani dietro i cespugli, a pagarli con poche centinaia di euro ogni mese, un pettinino, qualche sonaglio e qualche carta da gioco, magari un re di denari. Quante volte avevo sentito dire in quel mese, a noi italiani, che gli avevamo tolto il Medioevo dalla testa? Troppe per non pensare agli indiani dietro i cespugli, e agli anelli infilati in tutte le parti del corpo. Caduto Ceausescu, nel 1989, i pionieri erano venuti giù lungo le strade, con gli specchietti e i sonagli dentro le borse. Gli specchietti erano i centri commerciali, gli americanissimi Mall tirati su con la stessa megalomania del palazzo eretto da Ceausescu nel centro di Bucarest. Gli specchietti, le vetrine, i vestiti firmati, i cellulari, le cose che luccicano. Dall'altra le piume sui cappelli, i vampiri e gli animali. Mentre l'aereo saliva su in alto, sopra i cieli di Bucarest, pensavo ai romeni che avevo conosciuto in quel mese, che guardavano con fierezza quei Mall e quelle vetrine, e a una ragazza che mi aveva confessato di avere usato lo stipendio di un mese per un paio di Nike. E pensavo alla differenza tra colonialismo di un tempo, che in qualche modo lasciava che i selvaggi vivessero da



Uno dei disegni realizzati da William Kentridge per «Emergenze»

Il testo di Andrea Bajani in questa pagina è parte di una relazione che lo scrittore torinese terrà il 3 aprile prossimo a un incontro su *Le nuove città globali*, insieme a Suketu Mehta (*Maximum City. Bombay città degli eccessi*, Einaudi) e l'architetto Cameron Sinclair. L'incontro è uno dei numerosi appuntamenti di «Emergenze», rassegna in corso a Milano (durerà fino al 27 maggio) dedicata ai temi dell'emergenza umanitaria e sociale. Il progetto, ideato da Bartolomeo Pietromarchi per la Fondazione Adriano Olivetti, si articola in mostre, incontri, rassegne e progetti artistici su vari temi, dall'inquinamento all'ingiustizia sociale, dal sottosviluppo alla questione morale, dal razzismo alla democrazia. All'Hangar Bicocca è allestita la mostra collettiva *Not Afraid of The Dark*, a cui partecipano Jenny Holzer, Kutlug Ataman, William Kentrid-

A MILANO «Emergenze», una rassegna sullo stato di crisi permanente

Razzismo, ingiustizia povertà: l'arte e la cultura si mobilitano

ge, Fabio Mauri e Santiago Sierra. Holzer, Kentridge e Serra poi, insieme a Carlos Garaicoa, intervengono anche direttamente sul tessuto urbano con una serie di progetti inediti: Holzer proietta su alcune facciate di edifici milanesi frasi sulla condizione umana. disegni inediti di Kentridge sono stati e saranno pubblicati nell'inserito domenicale del *Sole 24 Ore*, Sierra distribuirà

un poster con l'immagine aerea del confine tra Messico e Stati Uniti e Carlos Garaicoa omaggerà con un'installazione, la giornalista russa, recentemente assassinata, Anna Politkovskaja. A questo si aggiungono gli appuntamenti del ciclo di incontri «La cultura delle emergenze»: dal 3 al 5 aprile, personalità della cultura e dell'arte, rappresentanti di istituzioni pubbliche e private e di organizzazioni della società civile, esponenti del mondo economico e finanziario, affronteranno gli argomenti dell'emergenza umanitaria e sociale da prospettive diverse attraverso incontri, conferenze, approfondimenti e dibattiti. Tra gli ospiti, oltre a Andrea Bajani e allo scrittore Suketu Mehta, il fondatore di Architecture for Humanity Cameron Sinclair, Umberto Veronesi, Anna Cataldi, Stefano Rodotà, Alessandro Bergonzoni, Don Colmegna, Aldo Bonomi.

selvaggi, e quello che avevo sotto gli occhi, che aveva bisogno di omologare i conquistati ai propri consumi. Mi venivano in mente le vecchie Dacie ferme al semaforo accanto ai fuoristrada, le insegne pubblicitarie su tutti i palazzi, e contemporaneamente la povertà dilagante, il traffico delle donne, e tutti quegli esodi di gente che se ne andava da lì, perché con lo specchietto, il pettine e i sonagli ci si faceva ben poco. Mi veniva in mente mentre tornavo a casa. Mi veniva in mente anche che non avrei pensato di sentirmi dare alcune risposte, come che quando c'era Ceausescu si pativa di gran lunga di meno la fame. Quando si prende in mano uno specchietto, la prima cosa che colpisce è quanto luccica quando un raggio di sole ci finisce dentro. La seconda cosa è la faccia che ci si vede contro, guardandosi. Solo così ci si può rendere conto di quando la propria faccia è diventata identica a quella di un altro.

EPISTOLARI «Amore, com'è ferito il secolo» raccoglie quindici lettere alla moglie Rina e le più belle poesie dedicate a lei, centro costante della sua esistenza

Tre donne, la guerra, i figli: vita quotidiana di Giorgio Caproni, poeta

di Pietro Spataro

Tre donne. Nel cerchio di tre donne si sviluppa la vita affettivo-sentimentale di Giorgio Caproni: la prima fidanzata, morta prematuramente; la madre, che muore nel 1950; e la moglie, presenza costante e sicura. Quindi, due assenze e una presenza femminili indicano le tappe del viaggio umano e letterario di un grande poeta del Novecento. Alla moglie Rina («grillina» la chiama lui) sono dedicate numerose e belle poesie. Sono inedite, invece, e molto quotidiane e tenere le lettere pubblicate con un bellissimo titolo *Amore, com'è ferito il secolo* (Manni, pagine 109, Euro 12) introdotte da un bel saggio di Stefano Verdino. Si tratta di lettere di quotidiana sofferenza: la lontananza, la famiglia, la povertà, la solitudine, l'ansia per la figlia piccola.

«Io faccio la vita aspra dei soldati veri, non imbo-

scati negli uffici. Quando mi sentirò stanco penserò a te, al tuo sacrificio e ritroverò la mia forza». Quando scrive queste parole corre l'anno 1941, Giorgio Caproni ha 29 anni, è sposato, ha una figlia e si trova combattente sul fronte occidentale nel tempestoso buio della seconda guerra mondiale. Scrive alla moglie lontana e le parla del suo sacrificio: il sacrificio di una gravidanza dalla quale poi nascerà il secondo figlio, Mauro.

Da queste lettere di ordinaria disperazione non emerge alcuno sguardo nuovo sul secolo terribile, non appaiono i lampi delle riflessioni che saranno il cuore della poesia di Caproni, quel suo raccontare semplicemente la condizione umana (attenzione a non farvi fuorviare, era però l'invito di Italo Calvino, dietro la semplicità di questi versi si nasconde qualcosa di molto più profondo). In queste lettere c'è la vita quotidiana. La difficile vita quotidiana durante la guerra e nel duro

dopoguerra: la caserma e gli orrori della guerra, i soldi che mancano, i vestiti da cambiare, il cibo da comprare, l'aiuto economico da chiedere ai genitori. E il lancinante dolore per la lontananza e per l'impossibilità di essere vicino alla sua donna che accudisce una figlia («ricordati di vaccinare Silvana», è la sua preghiera) e ne porta in grembo un altro.

Emerge da queste parole l'umanità forte di Caproni, il suo essere tenero marito e dolce padre. È commovente quel suo preoccuparsi dell'andamento della gravidanza, il modo con cui rimprovera Rina di non pensare a sé («comprati le calze elastiche, fatti consigliare da mia madre», scrive). Forse è un modo unico, nella storia della poesia, questo ansioso coinvolgimento, il sentirsi in qualche modo parte della fantastica impresa di dare la vita. Ma anche nelle quattro lettere scritte dalla moglie colpisce questo senso comune di re-

ciproca preoccupazione: «Stai contento e mangia tanto, caro Grillo, e bevi poco», scrive dal mare al marito rimasto a Roma. Oppure: «La televisione guardala qualche volta, ti fa un po' di compagnia». E i consigli pratici: «Porta le camicie in tintoria, ma stai attento che si prenda 150 lire a camicia, quella è tremenda». Fa capolino, tra le righe delle lettere di Caproni, il suo lavoro poetico, i contatti con gli altri scrittori (Liberio Bigiaretti davanti a tutti), le letture. L'ansimante ricerca di una riconoscibile letteraria. E anche qualche delusione: «Michele Prisco con un romanzetto di 150 pagine ha vinto un milione a Venezia, Bigiaretti 250 mila lire. E io, fesso a tradurre Proust per sentirmi dire: grazie, pagheremo presto!!! Sono un ciglione (per non dire un coglione)» scrive nel 1950 da Roma alla moglie in vacanza a Genova. Allo stesso modo fa commozone leggere più avanti: «Mi sono comprato un

libro. 600 lire!!! Mi sgridi?». Questo epistolario, nella sua essenzialità di vita ordinaria, ci consegna l'immagine di un uomo che anche nel quotidiano (oltre che nella grande poesia che ci ha lasciato) trasmette la forza di combattere e di non arrendersi, nonostante la «disperazione calma senza sgomento» che mai lo abbandona. Viene in mente, leggendo le sue parole dal fronte o quelle da Roma alla moglie rimasta a Genova, quel verso della poesia *Palingenesi* nella raccolta *Il franco cacciatore* che dice: «Restremo in pochi. / Raccatteremo le pietre / e ricominceremo». Oppure i bellissimi versi dedicati al figlio Mauro: «Portami con te lontano/ ...lontano.../ nel tuo futuro». Perché, in fondo, la ricerca di Giorgio Caproni è tutta qui: nel duello tra passato e futuro. Nel rimpianto per qualcosa che non c'è più, nella speranza (spesso «disperata») di qualcosa che non c'è ancora.